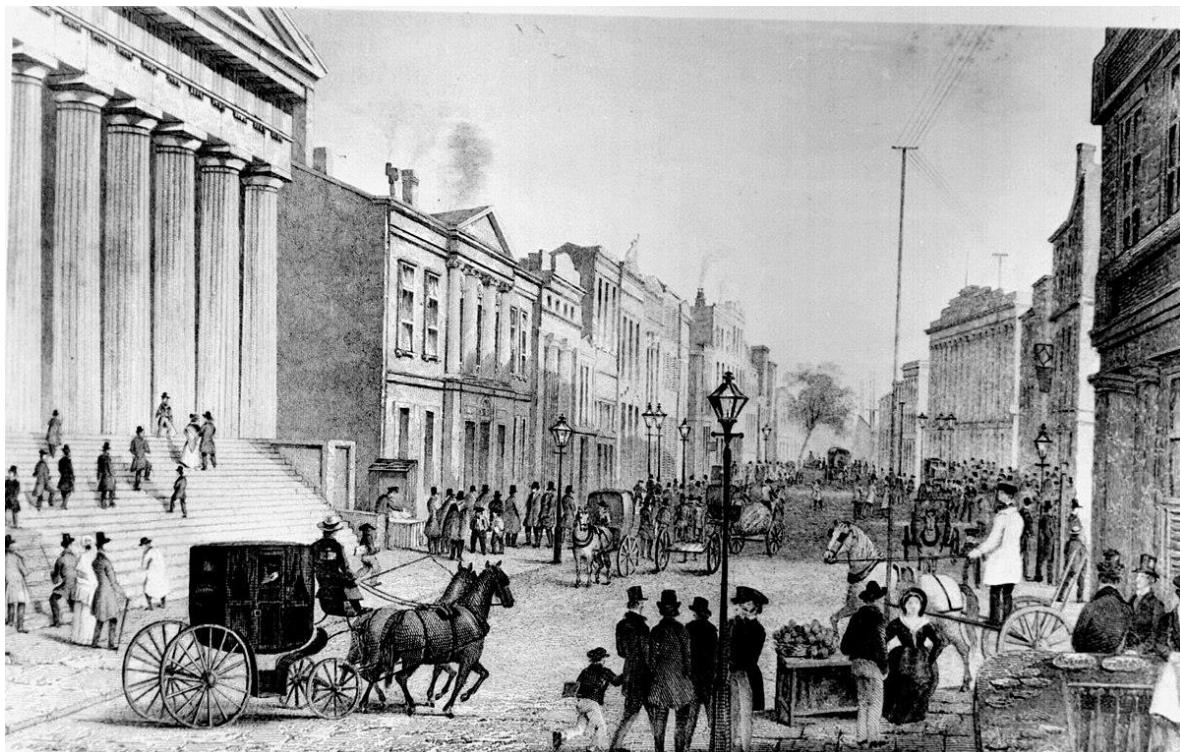


EDITORIALE

Global Theater: «Ho smesso di copiare»

Antonio Maria Baggio*, 31 dicembre 2020



Londra al tempo di Barthleby

L'avvocato, racconta Herman Melville, esercitava la carica di "Master in Chancery", occupandosi di cause riguardanti questioni di diritto privato. Nel suo ufficio a Wall Street dava lavoro a due impiegati:

«*In primis*: io sono uno che, dalla giovinezza in avanti, è stato profondamente convinto che il modo più comodo di vivere sia anche il migliore. Pertanto, pur esercitando una professione proverbialmente energica e agitata, a volte persino turbolenta, non ho mai lasciato che nulla di ciò turbasse la mia pace. Sono uno di quegli avvocati senza ambizioni che non hanno mai perorato una causa davanti a una giuria, o in alcun modo attirato su di sé il plauso del pubblico, e che invece, nella tranquillità distaccata di un ritiro confortevole, fanno confortevoli affari fra i contratti, le ipoteche e gli atti dei benestanti. Tutti quelli che mi conoscono mi considerano un uomo eminentemente sicuro»¹.

¹ Melville, H. (2019). *Bartleby lo scrivano: e altri racconti di terraferma*. Milano: Mondadori. Edizione del Kindle, 61.

Un nuovo assunto, un giovane di nome Bartleby, cambia le cose. Dopo un periodo di impegno indefesso, di adesione senza riserve al lavoro di copiatura, Bartleby si rifiuta di partecipare al controllo di un testo: «Preferisco di no»; ma rimane disponibile per copiare i documenti. Il rifiuto è gentile e distaccato, pronunciato come un dato di fatto ineluttabile. L'avvocato percepisce qualche cosa, in Bartleby, che gli impedisce di licenziarlo.

Bartleby in effetti manda all'aria le sue certezze. L'avvocato era abituato a muoversi in un terreno sicuro, osservatore distaccato delle vite degli altri, che egli faceva scorrere all'interno di binari precisi: orari di lavoro, procedure stabilite, convenzioni consolidate, regole che eliminano ogni incertezza. Bartleby le infrange, mette a rischio l'ordine stabilito dall'avvocato che arriva a compiere un passo per lui nuovo: si costringe a interrogarsi per cercare di capire la logica dell'altro. Da osservatore, diventa partecipe, perché Bartleby è una presenza, è dentro il territorio dell'avvocato, ma osserva regole proprie.

E l'avvocato ne è attratto. Una domenica si reca per caso in ufficio e vi trova Bartleby, scopre che questi ne aveva fatto, segretamente, la propria abitazione. Lo vede quasi svestito, indifeso, e gli si apre un orizzonte:

«Subito allora mi colpì il pensiero: “Che pietosa solitudine e mancanza di amicizie è qui rivelata! La sua povertà è grande, ma la sua solitudine, quanto è orribile! Pensaci” [...] Per la prima volta nella mia vita mi prese una malinconia schiacciante e bruciante. Prima non avevo mai provato altro che una tristezza non priva di dolcezza. Il legame della comune umanità mi traeva ora irresistibilmente all'abbattimento. Una malinconia fraterna, poiché tanto io che Bartleby eravamo figli di Adamo»².

Da quel momento l'avvocato cerca di avvicinarsi a Bartleby, di ricondurlo, rispettosamente, alle regole:

«Bartleby, non preoccupatevi dunque di rivelare le vostre vicende, ma lasciate che io vi preghi, da amico, di attenervi per quanto potete agli usi di questo ufficio. Ditemi ora che domani o dopodomani collaborerete a controllare le copie. Insomma, ditemi ora che fra un giorno o due comincerete a essere un poco ragionevole. Ditemelo, Bartleby»; ed ecco la risposta: «Per il presente preferirei non essere un poco ragionevole»³.

Le risposte di Bartleby fanno irrompere nell'ufficio una parola mai udita prima, come osserva uno dei vecchi impiegati: «Intendete “preferire”? Sì, strana parola. Per parte mia non l'adopero mai»⁴. Bartleby introduce l'inquietudine della scelta. E, poco dopo,

² *Ivi*, 81.

³ *Ivi*, 85.

⁴ *Ivi*, 87.

rinuncia del tutto a scrivere e annuncia la sua ultima posizione: «Ho smesso di copiare».

L'avvocato aveva assunto i suoi impiegati perché voleva moltiplicare le proprie mani: aveva bisogno di avere dei "doppi" di se stesso, che copiassero quello che egli aveva scritto. Li osservava, li valutava in base alla loro capacità di spersonalizzarsi, di copiare, di essere come lui. E gli impiegati accettavano di indossare quella maschera.

Bartleby ci spiega che deve venire il momento in cui smettiamo di copiare e tiriamo fuori, da noi stessi e dagli altri, quel che siamo veramente. Rinuncia a copiare. Ma così facendo rinuncia alla "parte" sicura che gli era stata assegnata nel teatro dell'esistenza, getta lo scompiglio nell'ordine stabilito. L'avvocato, per parte sua, ne beneficia, perché il giovane gli apre un orizzonte che egli non conosceva: fraternità, comune umanità. Le sue certezze vacillano, spiega Romano Guardini, entra in un terreno oscuro e sconosciuto:

«Malinconia vuol dire connessione con l'oscuro fondo dell'essere – e "oscuro", in questa accezione, non comporta senso peggiorativo. Non significa contrasto con la luce, la quale è bella ed è buona. Non significa "tenebra", significa il vivo controvalore della luce. La tenebra è cattiva, essendo qualcosa di negativo. L'oscurità, invece, appartiene alla luce: tutte e due, riunite, costituiscono il mistero di ciò che è essenziale. Verso l'oscurità tende la malinconia, ben sapendo che dal seno di lei le sorgeranno innanzi le figure luminose del presente»⁵.

La persona malinconica può dunque entrare in una relazione più intima e misteriosa con la realtà:

«Proprio l'uomo malinconico è più profondamente in rapporto con la pienezza dell'esistenza. Splendono chiari, a lui, i colori del mondo; a lui risuona con dolcezza più intima la musica interiore. Lui, e lui solo, avverte in pieno la violenza delle forme viventi. Dall'essere del malinconico sbocca e trabocca a fiotti la vita; a lui come a nessuno è dato di esperimentare la sfrenatezza dell'intera esistenza. «Sempre, credo io, connessa con la bontà. Connessa con il desiderio che la vita si svolga secondo la bontà e la gentilezza, e sia benefica per gli altri.

«Non so credere che l'uomo realmente malinconico possa, da natura, essere duro. Troppo è lui stesso imparentato con la sofferenza»⁶.

È per questa ragione che la "malinconia fraterna" permette all'avvocato di condividere, in qualche misura, la condizione umana di Bartleby, gli fa provare un sentimento che lo spinge a compiere buone azioni nei suoi confronti. Ma l'avvocato non condivide fino in fondo, non rinuncia alla propria "parte".

Bartleby invece abbandona il ruolo nella scena dell'avvocato, senza avere alternative. Abbandona la maschera, senza ancora conoscere il proprio volto. A volte può essere necessario, egli ci insegna, privarsi di ciò che già si sa essere falso, senza ancora avere

⁵ Guardini, R. (1993). *Ritratto della malinconia*. Brescia: Morcelliana, 59.

⁶ *Ivi*, 60-61.

incontrato il vero. È lo stesso antico insegnamento di Socrate. Una volta che ha rinunciato alla mediazione della maschera Bartleby, agli occhi degli altri, diviene irriconoscibile, irraggiungibile: rimane solo e si lascia morire.

Guardini descrive uno dei “viventi confini” nei quali la persona vive:

«Tutto ciò vuol dire che il significato dell'uomo sta nell'essere un vivente confine, e nel prendere sopra di sé questa vita di confine, e portarla sino in fondo. Con ciò egli sta radicato nella realtà; è libero dagli incantamenti di una falsa, immediata unità con Dio, quanto dall'immedesimazione immediata con la natura. È una voragine, uno iato aperto in entrambe le direzioni»⁷

Ma c’è un altro vivente confine che svela una analoga voragine aperta a due direzioni, quella che guarda da me verso l’altro e quella che guarda dall’altro verso di me, come Barthleby e l’avvocato ci mostrano: il vivente confine tra gli esseri umani. Simone Weil ha scritto: «Ogni essere grida in silenzio per essere letto altrimenti»⁸.

Questa è l’opportunità che il Global Theater vuole cogliere. Quella di entrare nella fraternità, di abbandonare la propria parte per riconosce l’altra persona come sorella, come fratello, e trarne le conseguenze: nessuno deve copiare, ciascuno è originale e unico. La malinconia ci aiuta a entrare nella voragine, ma solo la fraternità la illumina. La fraternità non si accontenta della condivisione malinconica di ciò che, come esseri umani, abbiamo in comune; essa richiede la scelta soggettiva di abbandonare la “parte”, la finzione, e di raggiungere l’altra persona dove la vita l’ha esposta. La fraternità ci pone nel “luogo”, fuori di noi, dove si può vedere l’altro “altrimenti”.

La fraternità cosciente e voluta è il vero amore, è la realtà: il volto oltre la maschera.

Bibliografia

- Guardini, R. (1993). *Ritratto della malinconia*. Brescia: Morcelliana.
Melville, H. (2019). *Bartleby lo scrivano: e altri racconti di terraferma*. Milano: Mondadori.
Weil, S. (1982). *Quaderni. I*. Milano: Adelphi Edizioni.

*Antonio Maria Baggio. Professore ordinario di Filosofia politica nell’Istituto Universitario Sophia.

⁷ *Ivi*, 78.

⁸ Weil, S. (1982). *Quaderni. I*. Milano: Adelphi Edizioni, 258.